



ROSSO DI SERA



Periodico fondato nel settembre del 1997 dal Partito della Rifondazione Comunista/Sinistra Europea - Santa Fiora-Amiata GR

Edizione del 31/10/2023

N° 313

Fotocopiato in proprio

Organizzato da
Città di Lucca Luccacrea

In collaborazione con
REGIONE TOSCANA
AMMINISTRAZIONE DI LUCCA

Con il patrocinio di
VIC
Ministero degli Affari Esteri
Ambasciata d'Israele in Italia

Main partner
isybank

Main media partner
Rai

LUCCA23 COMICS & GAMES TOGETHER

FESTIVAL 01.11 - 05.11 | MOSTRE 14.10 - 05.11 | CAMPFIRE 14.10 - 05.11

IL COMMUNITY EVENT DEDICATO A FUMETTO, GIOCO, VIDEOGIOCO, NARRATIVA FANTASY, MANGA, ANIME, CINEMA D'ANIMAZIONE, SERIE TV, COSPLAY

ISRAELE PATROCINA LUCCA COMICS AND GAMES ESTREMA DESTRA PER NETANYAHU

L'ambasciata di Israele patrocina i Lucca Comics and Games.

Mentre a Gaza muoiono ogni giorno sotto alle bombe anziani, donne e bambini dobbiamo denunciare che in Italia il più importante festival del fumetto diventa occasione di propaganda israeliana.

Il Lucca Comics and Games di quest'anno vede tra gli enti patrocinatori anche l'Ambasciata di Israele in Italia. Nella locandina ufficiale della manifestazione si può vedere, accanto al già discutibile patrocinio del Consolato Statunitense di Firenze, il logo dell'Ambasciata israeliana. Come Rifondazione Comunista e Giovani Comunisti/e condanniamo questa scelta che rientra nel più generale tentativo di ripulire l'immagine di un governo responsabile di continui soprusi e dell'oppressione del popolo palestinese.

Chiara è ovviamente l'intento: far passare lo stato israeliano ed il suo governo come qualcosa di amichevole, non pericoloso, simpatico, addirittura partecipe di una comunità, quella del fumetto, molto ampia e variegata.

Dietro tutto ciò si nascondono decenni di oppressione e violenze, l'occupazione illegale dei territori palestinesi, la pulizia etnica, il regime di apartheid e in questi giorni il bombardamento dei civili e l'assedio di Gaza.

Le violazioni sistematiche dei diritti del popolo palestinese sono documentate dai rapporti delle Nazioni Unite, di Amnesty International e di tutte le organizzazioni dei diritti umani su Israele.

E' sintomatico che l'amministrazione comunale di estrema destra, quella che ha detto no all'intitolazione di una strada a Sandro Pertini, scelga di fare pubblicità al governo di Netanyahu, beniamino dei fascisti di tutto il mondo, da Trump a Bolsonaro.

Una giunta con dentro esponenti di Casa Pound fa marketing per Israele ignorando ovviamente i tanti fumettisti palestinesi conosciuti in tutto il mondo che raccontano l'oppressione e le violenze subite dal loro popolo. Che i nipotini di Hitler e Mussolini tifino per Netanyahu dovrebbe far riflettere chi si schiera acriticamente per Israele.

Per questo come Rifondazione Comunista e Giovani Comuniste/i condanniamo la scelta dell'amministrazione comunale e anche la mancata opposizione in Consiglio del centrosinistra che da tempo ha abbandonato la solidarietà verso il popolo palestinese.

Riteniamo molto grave la strumentalizzazione di un evento come Lucca Comics and games e ci opponiamo all'unilateralità della narrazione su Israele che prevale nella politica e sui media italiani. Esprimeremo in forma democratica il nostro dissenso nei giorni della manifestazione.

Maurizio Acerbo, segretario nazionale di Rifondazione Comunista
Paolo Bertolozzi, coordinatore nazionale Giovani Comuniste/i

ZEROCALCARE ANNULLA LA PARTECIPAZIONE AL LUCCA COMICS IN SOLIDARIETÀ COL POPOLO PALESTINESE

«Purtroppo il patrocinio dell'ambasciata israeliana su Lucca Comics per me rappresenta un problema. Spero che un giorno ci possano essere anche i fumettisti palestinesi che al momento non possono lasciare il loro paese»

ZeroCalcare alla fine ha deciso di non partecipare all'edizione di quest'anno del Lucca Comics & Game, in programma da mercoledì 1 a domenica 5 novembre. La rassegna era finita nei giorni scorsi in un grande giro di polemiche a causa del patrocinio all'evento da parte dell'ambasciata di Israele in Italia. Il popolare fumettista romano ha spiegato il perché in un lungo post pubblicato sui suoi canali social.

Senza troppi giri di parole: *“Purtroppo il patrocinio dell'ambasciata israeliana su Lucca Comics per me rappresenta un problema. In questo momento in cui a Gaza sono incastrate due milioni di persone che non sanno nemmeno se saranno vive il giorno dopo, dopo oltre 6000 morti civili, uomini donne e bambini affamati e ridotti allo stremo in attesa del prossimo bombardamento o di un'invasione di terra, mentre politici sbraitano in TV che a Gaza non esistono civili e che Gaza dev'essere distrutta, mentre anche le Nazioni Unite chiedono un cessate il fuoco - il minimo davvero - che viene sprezzantemente rifiutato, per me venire a festeggiare lì dentro rappresenta un corto circuito che non riesco a gestire. Mi dispiace nei confronti della casa editrice, dei lettori e delle lettrici che hanno speso denaro per treni e alloggi magari per venire apposta, e anche per me stesso, perché Lucca per me è sempre stato un gigantesco accolto ma anche un momento di calore e di incontro. Lo so che quello sul manifesto è solo un simbolo, ma quel simbolo per molte persone a me care rappresenta in questo momento la paura di non vedere il sole sorgere domattina, le macerie sotto cui sono sepolti i propri cari, la minaccia di morire intrappolati in quel carcere a cielo aperto dove tanti ragazzi e ragazze sono nati e cresciuti senza essere mai potuti uscire. Sono stato a Gaza diversi anni fa, conosco persone che ancora ci vivono e persone che ci sono andate per costruire progetti di solidarietà, di sport, di hip hop e di writing.*

Quando queste persone mi chiedono com'è possibile che una manifestazione culturale di questa importanza non si interroghi sull'opportunità di collaborare con la rappresentanza di un governo che sta perpetrando crimini di guerra in spregio del diritto internazionale, io onestamente non riesco a fornire una spiegazione. Non riesco nemmeno a dire loro del mio dispiacere di non esserci e di quanto questa cosa mi laceri, se lo paragono all'angoscia che sento nelle loro voci. Non è una gara di radicalità, e da parte mia non c'è nessuna lezione o giudizio morale verso chi andrà a Lucca e lo farà nel modo che ritiene più opportuno, soprattutto non è una contestazione alla presenza dei due autori del poster Asaf e Tomer Hanuka, che spero riusciranno ad esserci e che si sentiranno a casa, perché non ho mai pensato che i popoli e gli individui coincidessero coi loro governi. Spero che un giorno ci possano essere anche i fumettisti palestinesi che al momento non possono lasciare il loro paese”.

La casa editrice italiana di Zerocalcare, Bao Publishing, ha appoggiato la sua scelta: «Poco fa Zerocalcare ha annunciato, dai suoi canali social, che non sarà a Lucca Comics & Games, la settimana prossima. La decisione, sofferta e maturata nelle ultime ore, si è resa inevitabile per ragioni che lui spiega molto bene nel suo post».

Nel comunicato Bao esprime solidarietà al fumettista romano: «Comprendiamo perfettamente le sue ragioni, le accetta e se ne sobbarca serenamente le conseguenze, confidando nella comprensione anche dei lettori e dei visitatori della fiera. Spiace che, se qualche giorno fa l'organizzazione si fosse espressa pubblicamente per chiarire i dubbi e le perplessità che hanno portato parte dell'opinione pubblica addirittura a invocare il boicottaggio di Lucca, forse i toni della polemica sarebbero stati più gestibili, e non si sarebbe dovuti arrivare a tanto. Da un grande evento popolare derivano grandi responsabilità, e quella di comunicare con il proprio pubblico, soprattutto in un momento drammatico e di grandissima incertezza, non è tra quelle che si possono ignorare».

Nei giorni scorsi la polemica sul patrocinio dell'ambasciata di Israele in Italia alla popolare fiera toscana dei fumetti aveva portato molti degli autori invitati a porsi domande sull'opportunità di partecipare, anche in virtù della situazione che nelle ultime settimane si è venuta a creare nella Striscia di Gaza, tra bombardamenti, raid terrestri e ormai migliaia di vittime.

da il manifesto del 29/10/2023

RIFONDAZIONE: GRAZIE ZEROCALCARE!

Stamattina Zerocalcare con un post ha comunicato che non parteciperà a Lucca Comics a causa del patrocinio dell'ambasciata israeliana. È importante che il fumettista più popolare in Italia assuma questa posizione.

Avevamo denunciato ieri con un comunicato la vergognosa operazione dell'amministrazione comunale di estrema destra di Lucca, la stessa che ha detto no all'intitolazione di una via a Sandro Pertini.

Non vale la giustificazione che di solito si chiede il patrocinio al paese dei fumettisti che realizzano il manifesto. Israele non è un paese come gli altri. È una potenza coloniale che occupa illegalmente i territori palestinesi e impone un regime di apartheid.

Diciamo grazie a Zerocalcare e auspichiamo che il suo esempio sia seguito da altri artisti e case editrici.

*Maurizio Acerbo, segretario nazionale di Rifondazione Comunista
Paolo Bertolozzi, coordinatore dei Giovani Comunisti/i*

LA STRAGE CHE SI PREPARA, QUELLA CHE IL MONDO NON VEDE

I soldati «stanno facendo una serie di esercizi in modo da essere pronti per l'operazione» ha tenuto a far sapere ieri un portavoce militare di Israele. La poco rilevante informazione serviva a bilanciare una assai più importante notizia di segno opposto: l'invasione di terra nella striscia di Gaza è rimandata.

Il portavoce militare si riferiva alla fanteria: l'aviazione i suoi «esercizi» non li ha mai interrotti, come sanno bene i palestinesi sotto le bombe. In attesa della carneficina terrestre che arriverà, scivola come un dettaglio la carneficina aerea che c'è già. Ma sono più di cinquemila i morti palestinesi dall'inizio dell'assedio, in maggioranza donne e bambini, mentre lo stesso governo israeliano parla di centinaia di capi di Hamas colpiti, così confermando anche nei numeri che la guerra è fatta ai civili. Solo tra domenica e lunedì sono morti in quasi cinquecento dicono le fonti dalla Striscia. Malgrado l'invasione si faccia attendere. Sono morti nell'attesa.

Ieri l'ufficio per gli affari umanitari delle Nazioni unite ha comunicato che più della metà della popolazione di Gaza è ormai sfollata. Ha lasciato case che assai difficilmente rivedrà, abbia successo o meno l'espulsione collettiva perché nel frattempo quelle case saranno state tutte distrutte. Il trasferimento forzato di massa, ha ricordato anche l'Onu, è un crimine. Crimine particolarmente efferato in questo caso, visto che le persone che sono state fatte sfollare verso sud con la promessa di corridoi sicuri sono state in più occasioni ugualmente bombardate. Tanto da fuggire di nuovo verso nord, cercando una salvezza sempre più difficile dentro una gabbia sempre più piccola e più esposta al fuoco.

Ma il concetto di crimine, così come persino quello di diritto internazionale, secondo il realismo dei fomentatori della rabbia di Israele sono ormai inservibili. L'Onu e i tribunali internazionali non servono più a niente – tant'è che adesso è addirittura la Russia dell'aggressione all'Ucraina a chiedere al Consiglio di sicurezza di condannare Tel Aviv – chi ancora ci crede è un'anima bella. Salvo scoprire, però, che sguarnita la diplomazia e gettato alle ortiche il diritto, non resta che la barbarie della violenza. Che infatti si dispiega ormai da diciassette giorni, con il contorno tutt'al più di timidi inviti alla moderazione. Quelli si inutili.

Fermare la strage che sta portando avanti Israele – è qui che sbagliano i suoi sostenitori, in buona o cattiva fede che siano – non c'entra niente con il riconoscerli il diritto a difendersi.

La sua vulnerabilità di fronte al barbaro attacco di Hamas è anzi la novità con la quale tutti devono fare i conti, anche i critici più inflessibili del governo di Tel Aviv. Questa novità andrebbe indagata a fondo per capire cosa veramente ha reso possibile il successo dei terroristi (probabilmente al di là delle loro stesse aspettative), che peso ha avuto l'incapacità del governo più a destra nella storia di quel paese, come hanno influito le fratture che ha alimentato nella società israeliana e nel rapporto con le forze armate.

Intanto, lasciare a Netanyahu mano libera nella vendetta, rivendicare persino il suo diritto alla punizione collettiva, lanciare inni al dio della guerra come si è arrivati a fare (nel nostro paese al solito in maniera più sguaiata che altrove) non risponde al desiderio di proteggere Israele. Ma solo a quello di sterminare con cinica arroganza un problema che non si è saputo affrontare. Eliminarlo anche dai propri pensieri. Ma quel «problema» è l'esistenza stessa del popolo che quelle terre abita, i bambini, le donne e gli uomini palestinesi che stanno morendo, ammazzati, a migliaia.

Niente, nemmeno la lunga occupazione illegale e violenta da parte di Israele giustifica l'oscena macelleria di Hamas. Ma ugualmente niente giustifica la strage che Israele sta portando avanti impunemente, nemmeno l'attacco di Hamas e nemmeno il fatto che la cornice del diritto internazionale sia ormai rotta in più punti. Se a invocare l'inservibilità delle regole è colui che apertamente le viola qualche domanda dovrebbero farsela anche i realisti assolutori di Netanyahu.

Cosa impedisce questa elementare presa di coscienza, ora che neanche la bilancia degli ultimi morti è più in equilibrio? Bambini erano molti degli israeliani trucidati da Hamas, bambini erano e sono molti palestinesi bombardati da Israele. Persino il discorso sulle cause di tanto dolore può aspettare, adesso. La violenza non è mai fuori dalla storia anche quando è folle e cieca, ma adesso Israele va fermata in nome di quello che può ancora essere, non di quello che è stato.

Non ci sarà alcuna pace possibile, nemmeno la più fragile e provvisoria, se a Netanyahu sarà consentito di continuare sulla strada del sangue, se sarà addirittura spinto a farlo. Solo un cessate il fuoco immediato può mantenere aperto almeno uno spiraglio verso la pace.

Chi, come la quasi totalità dei governi occidentali, il nostro in prima fila, si rifiuta persino di chiederlo, è complice del futuro di guerra che si sta costruendo oggi. E che i palestinesi nella striscia di Gaza stanno già pagando. Nell'attesa dell'invasione di terra.

Andrea Fabozzi, da il manifesto del 24.10.2023

PER UN ATTO DI UMANITÀ E DI LUNGIMIRANZA POLITICA

La qualificazione dell'aggressione di Hamas come un atto di guerra, anziché come un crimine efferato da combattere con gli strumenti del diritto, e la conseguente risposta israeliana della guerra hanno già prodotto i loro terribili effetti: l'imposizione a un milione di palestinesi di lasciare le loro case e di affollarsi al sud del loro minuscolo territorio, l'assedio di Gaza che sta lasciando senza cibo né acqua due milioni di persone, i bombardamenti sulle popolazioni civili che hanno già provocato più di 4.000 morti, di cui 1.400 bambini, e decine di migliaia di abitazioni distrutte.

E' una risposta ottusa ancor prima che illecita. La guerra è soltanto tra Stati: "publicum armorum contentio" la definì Alberico Gentili nel suo *De iure belli libri tres*, più di quattro secoli fa, e altrettanto hanno sempre fatto i teorici del diritto internazionale. Chiamare guerra le atrocità del 7 ottobre equivale ad elevare Hamas al livello di un pubblico esercito.

Rispondere con i bombardamenti sui civili vuol dire abbassare lo Stato al livello dei terroristi e compattare con Hamas il popolo palestinese.

Israele avrebbe ancora un modo per rompere il legame tra Hamas e il popolo palestinese, per non confondere i due milioni di persone che vivono a Gaza con i criminali e recuperare l'identità di uno Stato democratico. Se considerasse l'aggressione del 7 ottobre non come un atto di guerra, ma come un crimine orrendo non condivisibile da milioni di palestinesi, potrebbe compiere un atto di straordinaria lungimiranza e intelligenza politica: l'apertura di un varco nel confine con Gaza, onde consentire l'ingresso in Israele a tutti i palestinesi chiaramente disarmati, primi tra tutti i bambini e le donne, ricoverare i malati e i feriti negli ospedali ed offrire agli sfollati, sia pure provvisoriamente, cibo, acqua, medicinali e assistenza.

Sarebbe, se fosse possibile illudersi, un atto magnanimo di umanità, tanto più nobile e inaspettato in quanto in risposta a un crimine feroce che tanto sgomento e dolore ha suscitato. Sarebbe la dimostrazione, oggi più che mai necessaria, dell'asimmetria radicale tra la disumanità incivile degli atti terroristici e la civile umanità delle istituzioni pubbliche.

Soprattutto sarebbe un atto politico di enorme efficacia. Avrebbe l'effetto, più di qualunque discorso, di dissociare radicalmente il popolo palestinese da Hamas, e perfino di disarmare – politicamente se non militarmente – le organizzazioni criminali che ne rivendicano la rappresentanza. Favorirebbe la liberazione degli ostaggi. Varrebbe a contraddire la logica distruttiva del nemico. Salvando decine, forse centinaia di migliaia di palestinesi innocenti, varrebbe a dissociare il popolo israeliano dalle politiche disumane e irresponsabili portate avanti fino a ieri da Netanyahu. Sarebbe il segno di una svolta, di un primo passo verso la pace, altrimenti irraggiungibile, e comunque verso una soluzione politica del dramma. La spirale della vendetta, d'altro canto, può essere rotta soltanto da chi è più forte, e la sua rottura sarebbe la vera manifestazione di forza del governo israeliano, incomparabilmente maggiore di qualunque successo militare.

E invece, come tutte le risposte razionali, questa ipotesi è totalmente irrealistica, null'altro che un sogno. Del resto l'analfabetismo istituzionale è generalizzato: tutti – esponenti politici e commentatori – parlano dell'aggressione di Hamas come di un atto di guerra, e non come di un atto terroristico, ed anzi non comprendono neppure la necessità vitale di distinguere tra le due cose: esattamente come dopo l'11 settembre, quando alla strage criminale delle due Torri, subito chiamata guerra, si rispose con due guerre e centinaia di migliaia di morti tra le popolazioni civili, anziché con la mobilitazione delle polizie di tutto il mondo per identificare e punire i colpevoli.

Ovviamente il linguaggio della guerra, benché sia esattamente ciò che vuole il terrorismo, che come "guerra" si autorappresenta e legittima i suoi massacri, è assai più congeniale del linguaggio del diritto alla demagogia dei Bush e dei Netanyahu. Ma è altrettanto certo che il linguaggio e la pratica della guerra non potranno che avvelenare ulteriormente la questione palestinese, infiammare i conflitti identitari in forme sempre più esplosive, alimentare i fondamentalismi e rendere senza fine la spirale dell'odio e della vendetta, al termine della quale ci saranno solo rovine e la sostanziale sconfitta di entrambi i popoli.

Luigi Ferrajoli, da Il manifesto del 22.10.2023

IL MODO IN CUI I MEDIA AFFRONTANO IL MASSACRO DI GAZA È UN SALTO DI QUALITÀ MORALE

Di fronte all'ennesimo atto del genocidio in corso in Palestina, il sentimento che ci attanaglia è di drammatica impotenza, di sgomento per un orrore a cui assistiamo in tempo reale con la drammatica impressione di non poter fare nulla. Ci rimane una cosa: dire cosa ne pensiamo, cercare di comunicare agli altri umani il nostro pensiero. Questo mi appresto a fare.

Il modo in cui i principali apparati – statuali, militari, informativi – occidentali trattano il massacro in corso a Gaza da parte delle truppe occupanti israeliane rappresenta un salto di qualità morale che parla del degrado assassino delle élite occidentali.

Due mi paiono le caratteristiche principali. La costruzione di una narrazione fondata integralmente sulle menzogne. Non è solo il problema delle singole bugie – che pure sono rilevanti – dalla ipotetica decapitazione dei bambini alle accuse ad Hamas di aver bombardato l'ospedale battista di Gaza.

E' il complesso della narrazione che rovescia la realtà, descrivendo gli occupanti, ipertecnologici e iperarmati, che hanno violato per decenni tutte le risoluzioni della Nazioni Unite come le povere vittime, mentre i palestinesi sono descritti come barbari, violenti e bruti, non umani, come ha detto senza avere grandi reazioni negative il ministro della Difesa israeliano.

I non umani, questa razza inferiore che abusivamente occupa da secoli i propri territori, viene infatti sottoposto ad apartheid dallo stato israeliano senza che questo faccia problema ai potentati occidentali. Anzi questi ultimi considerano e dipingono questo stato fondato sull'apartheid e sul razzismo come un baluardo della democrazia. Sull'accettazione di questo stato di fatto l'occidente costruisce una narrazione fondata integralmente su un doppio standard valutativo: gli israeliani vengono barbaramente assassinati, i palestinesi muoiono; gli uni si difendono, gli altri sono sadici criminali, e così via.

Non voglio proseguire oltre perché qualunque persona dotata di una qualche capacità critica nell'uso della propria intelligenza è in grado di rintracciare altre decine di esempi. Il nodo è cogliere il punto di fondo che a mio parere emerge: le élite occidentali in declino sono diventate il principale ostacolo allo sviluppo dell'umanità nella sua accezione più ampia.

Stanno perdendo il primato economico, quello tecnologico e quello finanziario. In particolare quelle statunitensi ritengono che il tempo e la pace giochino a loro sfavore e che solo la guerra possa ristabilire il dominio di un occidente in declino. E' l'occidente a mettere in discussione la pace mondiale e la Nato è stata ristrutturata nel corso dell'ultimo anno per essere lo strumento operativo attraverso cui perseguire la strategia di guerra a livello mondiale.

La Cina e tutte le potenze emergenti del Sud del mondo, che viaggiano a velocità doppia dell'occidente, sono interessate ad avere la pace. Perché grazie alla pace possono sovvertire le gerarchie mondiali. Anche la Russia, che a causa del cambio climatico vedrà la Siberia diventare il granaio del mondo nei prossimi decenni (due terzi delle terre coltivabili mondiali) ed è un autentico forziere di materie prime con una popolazione assai ridotta, ha tutto da guadagnare in una situazione di pace. Le élite occidentali, che nella pace vedono la perdita del proprio potere e dei propri privilegi, sono interessate alla guerra. Per questo l'unica strada è il decoupling, il disaccoppiamento. Non tra l'economia occidentale e quella cinese, ma tra i popoli occidentali e le élite che le dominano colonizzando integralmente l'immaginario.

Rendere evidente che gli interessi dei popoli occidentali – sempre più impoveriti – non hanno nulla a che vedere con quelli delle élite occidentali e che i valori della civiltà occidentale non hanno nulla a che vedere con quelli propagandati dalle élite mi pare il vero compito che abbiamo, qui ed ora in occidente. Produrre una consapevolezza che i nostri nemici non hanno gli occhi a mandorla o la pelle scura, ma sono "i nostri" che ci sfruttano cercando di ammaestrarci blandendoci e manipolando la realtà.

Proprio in questa ora buia, la protesta di centinaia di ebrei statunitensi che insieme ad altri hanno occupato il Campidoglio per manifestare contro il governo israeliano e per il cessate il fuoco ci indicano che questa strada è possibile. Nella protesta dei nostri fratelli con la kippah in testa che hanno chiesto che gli Stati Uniti la smettano di finanziare il genocidio israeliano nei Territori palestinesi e che per questo sono stati arrestati, vediamo la speranza e la strada da seguire: la più netta, radicale separazione e contrapposizione alle élite che dicono di rappresentarci.

Not in my name non è solo uno slogan ma deve diventare il punto di partenza del nostro modo di pensare e di agire. Di essere.

Paolo Ferrero, pubblicato il 19/10/2023

LA PISCINA GEOTERMICA

Più alberi tagliano intorno alla piscina geotermica, più appare evidente l'imbarazzante aspetto di una costruzione assolutamente unica nella sua sconcertante bruttura.

Ad oggi ne sono rimasti cinque (!) di quello che era un bosco di castagni da fare invidia ed attirare l'attenzione dei viaggiatori lungo la Strada provinciale del Monte Amiata, un vero e proprio biglietto da visita per chi entrava nel nostro territorio comunale, sede di decine di edizioni della Sagra dell'Acquacotta (ora relegata nella landa desolata della pista del campo sportivo), sede anche, ironia del caso, di un campeggio antigetotermico che, dal 10 al 14 luglio 2013, vide la presenza di centinaia di giovani partecipanti a dibattiti, convegni e concerti musicali.



Il nostro Comune fece carte false per raggiungere l'obiettivo, fino all'approvazione di una apposita Variante al Regolamento Urbanistico attraverso la quale si aumentava di dieci volte la superficie coperta degli edifici che potevano essere realizzati nell'area.

Dopo quasi sei anni dal rilascio dell'Autorizzazione (13 Febbraio 2018), la costruzione sembra assumere l'aspetto definitivo, con la formazione della viabilità interna che si snoda fra collinette artificiali realizzate con i materiali (blocchi di roccia e terreno naturale) provenienti dagli scavi.

Ma ciò che impressiona maggiormente, oltre alla vera e propria strage delle piante presenti inizialmente e che saranno sostituite, almeno così è scritto negli atti autorizzativi, da un rimboschimento compensativo, è l'aspetto veramente tetra della struttura, molto più simile ad un brutto capannone agricolo che ad un'opera destinata allo svago ed al relax degli utenti.

Che poi siano occorsi ben sei anni per la sua realizzazione, tenuto conto anche dei problemi legati alla pandemia, è tutto da spiegare, se non nell'ottica di avvicinare l'inaugurazione quanto più possibile alla data delle nuove elezioni amministrative che interesseranno, nella prossima primavera, i due comuni coinvolti, Santa Fiora ed Arcidosso.

Vogliamo ricordare che, in base all'accordo a suo tempo stipulato fra le amministrazioni, la Regione Toscana e l'ENEL, riportato nella Delibera della Giunta Regionale n. 1263 del 21/12/2015, poi sottoscritto in data 7/03/2016 da Regione e Enel Green Power, i Comuni di Santa Fiora e Arcidosso hanno rinunciato a riscuotere 400.000 euro per 3 anni e dunque in totale 1.200.000 euro di compensazioni ambientali in cambio di tale realizzazione da parte di ENEL: quindi, se non completamente, una buona parte della piscina ce la siamo pagata da noi stessi.

Fra poco quindi inizieranno i problemi connessi alla gestione dell'impianto, ma la nostra solerte amministrazione ha già messo le mani avanti, incaricando un consulente in grado di fornirgli indicazioni sulla via più semplice da intraprendere.

*Direttivo del Circolo di Rifondazione Comunista
"Raniero Amarugi" - Santa Fiora*

SE NON FUNZIONA NIENTE, IL REDDITO NON BASTA

Per una parte consistente delle famiglie, quello che resta dopo aver soddisfatto i bisogni primari è irrisorio o negativo. I cittadini devono scegliere se nutrirsi, riscaldarsi o curarsi. È su un'economia fondamentale accessibile e di qualità che si fonda il benessere condiviso e, in ultima analisi, il grado di civiltà di un Paese.

Nei sondaggi e nelle agende politiche degli ultimi mesi emerge un dato che sarebbe un errore trascurare: accanto al tema del reddito (insufficiente e incerto), in cima alle preoccupazioni di cittadine e cittadini si collocano la questione del caro-vita e quella dell'accesso alla sanità.

La sensazione che si consolida è che le rivendicazioni sul reddito e sulla stabilità dell'occupazione, quand'anche avessero risultati meno modesti di quelli consueti, non sarebbero comunque sufficienti a far fronte alla «crisi di vivibilità» che viene sperimentata da individui e famiglie. Che si tratti di una vera e propria crisi della vivibilità quotidiana lo mostrano i dati elaborati dal Collettivo per l'Economia Fondamentale sul «reddito residuo», inteso come quel che resta del reddito netto delle famiglie una volta che si siano sottratti i costi dei beni e dei servizi fondamentali. In Italia, prima della crisi acuta del costo della vita registrata nel 2022, il quintile più povero della popolazione - il 20% della popolazione che spende complessivamente meno - destinava a soli quattro beni fondamentali (cibo, abitazione, utenze e trasporti) ben il 72% della spesa mensile complessiva. La percentuale è arrivata all'82% dopo la fiammata inflazionistica del 2022.

Negli altri paesi dell'Europa occidentale - sebbene l'aumento sia stato paragonabile - l'incidenza della spesa per i quattro beni fondamentali sul totale della spesa è tendenzialmente più basso: 78% in Germania, 63% nel Regno Unito, 55% in Francia e in Austria. Benché il costo della vita sia aumentato per tutti, sono le famiglie più povere quelle sulle quali l'incidenza è maggiore: minore è il reddito, maggiore è la porzione dello stesso che deve essere «consumata» per rispondere a bisogni essenziali. Ad esempio, in Italia il 20% di famiglie che ha una più bassa spesa mensile (primo quintile) spende per generi alimentari, in termini assoluti, circa la metà del quintile più abbiente, ma per le prime la spesa alimentare equivale a circa il 25% della spesa totale, per le famiglie più benestanti equivale a circa il 13%. Se ai quattro beni e servizi considerati in quest'analisi se ne aggiungono altri egualmente essenziali, come la sanità o l'assistenza, si comprende facilmente che per una parte consistente delle famiglie - in Italia in particolare - il reddito che resta dopo aver soddisfatto i bisogni primari è irrisorio, e talora negativo, ovvero tale da costringere i cittadini a scegliere se nutrirsi, o riscaldarsi, o curarsi.

È importante notare che l'aumento dei costi dei beni e dei servizi essenziali è una tendenza di lungo corso, conseguente ai processi di privatizzazione e deregolamentazione delle attività economiche fondamentali e alla nascita della «cittadinanza di mercato». Di fatto, queste attività sono da tempo gestite come qualsiasi altra attività economica volta alla massimizzazione del profitto, spesso riducendo i costi del lavoro e incrementando il rendimento del capitale investito. Per esempio, il settore immobiliare ha conosciuto, soprattutto nelle grandi città, una trasformazione radicale che ha portato a una crescita esponenziale della rendita urbana, a danno dell'accessibilità alle abitazioni.

Alla luce di queste tendenze, dobbiamo prendere atto che la questione del lavoro e del reddito non è l'unica questione aperta per la sinistra, perché la sottoccupazione, la disuguaglianza e la povertà producono effetti devastanti soprattutto laddove mancano infrastrutture collettive in grado di sostenere un adeguato livello di benessere per tutti. Se i settori economici fondamentali non producono beni e servizi universalmente accessibili dal punto di vista economico e ben distribuiti nei luoghi di vita, nessun reddito, tantomeno i più bassi, può garantire un solido benessere.

Dobbiamo constatare che affidare la soddisfazione dei bisogni essenziali al mercato è un modello di cittadinanza che ha radicalmente fallito. Si apre qui uno spazio di azione decisivo per un riformismo radicale, sul quale si può costruire un'agenda condivisa da un ampio spettro di forze politiche, di movimenti, di soggetti associativi e alleanze civiche, di attori del terzo settore e, non da ultimo, di sindacati.

L'intero spazio dell'economia fondamentale - dalla sanità, all'alimentazione, alla casa, all'assistenza, all'energia, ai trasporti - è da ripensare e rifondare: è su un'economia fondamentale accessibile e di qualità che si fonda il benessere condiviso e, in ultima analisi, il grado di civiltà di un Paese. Come costruirla è una questione che riguarda scale territoriali, modelli regolativi e dimensioni organizzative diverse: da quella dell'autoorganizzazione locale, a quella prettamente politica della regolamentazione e della qualità dell'intervento pubblico su scala nazionale, a quella della costruzione di beni pubblici transnazionali su scala europea.

Una sfida del tutto aperta, che dovrebbe essere messa esplicitamente al centro di un'agenda politica di sinistra.

*Filippo Barbera, Angelo Salento,
da il manifesto del 19.10.2023*

LA DISTRUZIONE DI GAZA E IL MASSACRO DI MIGLIAIA DI INNOCENTI PALESTINESI

Non è certo ipocrisia schierarsi dalla parte dei più deboli sapendo con certezza che gli equilibrismi della diplomazia occidentale sono sempre a favore delle nazioni più forti e ricche.

Dopo la guerra del 1915/18 il conteggio delle vittime è sempre stato a sfavore delle vittime civili. Politici e Generali da allora hanno giocato su una scacchiera di morte, restandosene ben seduti in uffici e salotti da pranzi ufficiali. Quando si ha a che fare con la violenza e l'ignoranza, le menti piccole e ristrette di chi vuole potere e consenso con ogni ingiustificabile mezzo si sentono nel giusto.

Da "Dio lo vuole" che usava la spada dei cavalieri contro gli "infedeli" si è passati alle bombe al fosforo bianco¹, al bombardamento di Gaza stracolma di civili rimasti intrappolati tra Hamas e la distruzione sistematica della città.

Non esiste nel diritto internazionale quello alla vendetta, perché gli Stati devono essere l'apice della ragionevolezza, non cadere nel machiavellismo dove ogni mezzo è lecito per raggiungere un fine, in questo caso, sbagliato.

L'Europa non ha espresso alcun dubbio e non si è fatta alcuna domanda: cosa succederà dopo? Chiedere l'immediata fine dei bombardamenti ed evitare l'invasione di Gaza da parte dei militari israeliani condannerà chi vuole la Pace, due Popoli e due Stati, ad essere tacciato di terrorismo pro Hamas.

Da una parte i terroristi di Hamas, dall'altra l'Europa, insensibile e criminale, che per proprio calcolo non vedono il disastro che scoppierà nell'immediato futuro dentro e fuori del medio Oriente.



OBE

¹ Fosforo bianco – Vietato da tutte le convenzioni internazionali (provoca in pochissimo tempo la necrosi ossea)